



Agostino Perrini, *Collana Fiorita*, 2012,
stampa a secco e grasso vegetale su carta

RUBRICHE

Intervista a Alessandro Spina

Alessandra Giappi

Mi è sempre piaciuta la riservatezza di Alessandro Spina. Credo che lui apprezzasse la mia discrezione, la mia composta leggerezza. Non dimenticava mai di farmi dono dei suoi libri freschi di stampa, accompagnati da dediche affettuose. Ponte tra due culture, l'occidentale e l'orientale, è e rimarrà uno scrittore moderno, problematico. Enigmatico, anche. Uomo d'azione e di parola, amante dei lunghi silenzi. Mi piace la radicalità dei suoi giudizi, spesso "inattuali" nel nostro tempo gramo.

Elogio dell'inattuale si intitola il suo ultimo libro (Morcelliana, 2013). Uno scrittore non può rimanere in superficie: deve rischiare e raschiare, scendere in profondità. Basili Khouzam, in arte Alessandro Spina, si è spento nel luglio fresco di questa anomala estate. Era nato nel 1927 da una famiglia cristiano-maronita di origine siriana. Aveva trascorso l'infanzia a Bengasi. Si era dedicato

alle aziende di famiglia, prima in Africa e poi a Milano. Da molti anni viveva appartato in Franciacorta. Lo ricordiamo con questa breve intervista che mi concesse qualche anno fa e che ci offre di lui un ritratto preciso:

Qual è il suo rapporto con la contemporaneità, con il nostro tempo che tutto inghiotte e consuma?

Fin dove mi riesce, lo lascio fuori della porta.

Cosa significa civiltà? Si ha spesso l'impressione che il termine sia giunto a significare il suo contrario...

Basta non leggere o ascoltare chi usa il termine a sproposito. Il compito della propria formazione è un esempio o un tentativo di civiltà.

Vuole spiegarci cosa significa il passo di Hugo von Hoffmannsthal da lei citato: "Una cosa più d'ogni altra gli

riusciva difficile: giungere a se stesso; e in questa fatica si compiva la sua natura”?

Il passo è tratto da *Andrea o i ricongiunti*, uno dei più bei romanzi del Novecento. Pare felicemente riassumere la grande tradizione tedesca del romanzo di formazione. Naturalmente ciascuno di noi vive il suo *Bildungsroman*, traccia il suo itinerario nella società del suo tempo. Come ogni autentico itinerario, il traguardo non è che la somma della strada fatta e non un punto prefissato, altrimenti saremmo automi. Ancora peggio sarebbe se il traguardo fosse stabilito da altri e peggio al massimo grado se si seguissero mode o si inseguissero formule di successo. Questo si dice pensando ai giovani, che talora si perdono su strade logore, sia pure carnevalesche. Si giunge a se stessi, ma ovviamente il se stesso è invenzione cui concorrono occasioni, studio, riflessione e, diciamo cristianamente, anche il dolore. È difficile che concorrano invece la fretta, la disattenzione. Afferma Hoffmannsthal: “Nulla di quello che deve operare magicamente è in alcun modo vago, generale, ma è piuttosto qualcosa di estremamente particolare, d’istantaneo”. Goethe, citato da Hoffmannsthal, avverte: “L’essenza del mondo si esaurisce in polarità e accrescimento”.

Dove trova la bellezza e la grazia di cui Cristina Campo, con la quale intrattenne un lungo carteggio,

discorre?

Rileggendo, ad esempio, Cristina Campo e gli autori a lei diletta. Nel Novecento: Proust, Musil, Benn, Eliot, Junger, Borges, Kavafis, Williams, Virginia Wolf, Simone Weil, Thomas Mann e naturalmente Hugo von Hoffmannsthal. Un giovane farebbe bene a leggere il saggio *Lettere del rimpatriato. L’ignoto che appare* di Hoffmannsthal, edito da Adelphi. Forse capirebbe da quanto lontano si può tornare.

Cristina Campo definisce la poesia figlia della liturgia. I riti, esperienze di morte e di rinascita, sarebbero gli archetipi della poesia, i suoi veri modelli...

Lo spiega molto bene Cristina stessa nel saggio *Con lievi mani*: “Con lieve cuore e con lievi mani, tenere e prendere, tenere e rendere...”. “Con lieve cuore, con lievi mani... Una vita pura è interamente ritmata su questa musica leggera e veemente, tutta oblio e sollecitudine, tutta sorriso e pietà. Un tempo il luogo geometrico, collettivo di ritmi ineffabili erano i riti, le liturgie. Nella più semplice delle antiche cerimonie vi era la grande *allure* della visione: quell’eleganza di viva fiamma, quel dialogare serrato, rubato, rapito tra le potenze dell’anima e l’invisibile, quel cadere di pause interstellari – altra e più incalzante scrittura del Dio, che apriva nel blocco cieco del mondo mille punti di fuga verso il regno della bellezza soprannaturale: che è il

regno degli specchi raddrizzati e dei ceppi caduti, dove prendere e lasciare sono una sola estasi”. Il passo è tratto da *Gli imperdonabili*. Può essere portato a esempio di cosa significhi giungere a se stessi.

So che lei detesta Bacchelli e Vittoriani...

Già. Invece di leggere un libro di Bacchelli, un giovane faccia una passeggiata nel bosco, come i personaggi del romanzo tedesco dell’Ottocento (ad esempio, *Un uomo solo*, di Adalbert Stifter). Forse giungerà a se stesso più felicemente.

Nel Visitatore notturno lei scrive: “Chi legge cerca una pagina inesistente dove fermarsi”. La lettura è dunque facoltà magica, conoscenza e sete insaziabile?

La lettura (usiamo sempre le stesse parole) è formazione, è itinerario per giungere a se stessi ma, lo abbiamo già detto, il traguardo non è che la strada fatta, perciò introvabile. Naturalmente la scelta della lettura deve essere cauta. Quando si scorre una lista di *best seller*, si è presi dallo sconforto. Ho abitato a lungo in Africa, che ha un indice di analfabetismo molto alto. Dove, quindi, c’è la speranza che, una volta alfabetizzate, quelle persone facciano, tra un secolo o due – ci vuole pazienza – scelte migliori. Così come chi passeggia in un bosco è forse un uomo intelligente; chi legge certi libri è un’anima già perduta,

irrecuperabile. Dico questo solo per mettere sull’avviso qualche giovane: si faccia guidare nelle scelte da Cristina Campo, che è infallibile.

Il segreto della società beduina, scrive Ibn Khaldun, è la sua semplicità, le qualità di moderazione e di riservatezza. Vuole rivelarci un ricordo dei suoi anni africani?

Dirigevo un’azienda. Un giorno mi si presentò un’operaia: chiedeva il permesso di uscire. Mi spiegò che doveva andare in tribunale dove aveva chiesto che il marito, da cui era divorziata, aumentasse il sussidio ai numerosi figli perché la vita era sempre più cara, eccetera eccetera. Il giorno dopo, non riuscivo a dimenticare quel racconto, espresso con triste semplicità. La chiamai e – diciamo così – diedi anch’io un sussidio! Mi guardò. Invece di mettere insieme qualche superfluo, anzi, insopportabile ringraziamento, disse: “Mi piace di averti rattristato”.

Il pensiero della morte che l’Occidente tenta di allontanare sembra dominante nella sua opera...

Se non fosse dominante nella vita...

La verità di un uomo è quella delle sue parole. La conoscenza profonda, fatta di consonanza di sentire, va al di là della rappresentazione dei volti e delle stanze che quei volti abitano. Così, leggendo i libri di Alessandro Spina può accadere di ritenerlo maestro e amico e può sembrare di

avere vissuto con lui i riti del the da Cristina Campo a Roma, o di avere ascoltato il silenzio del deserto e le parole del beduino più saggio e più umile. Scorrendo le sue pagine ci prende il desiderio di capire noi stessi e gli altri, di essere colpiti da una parola forte come il vento, di meditare in solitudine ripercorrendo la vita a ritroso per trovare un senso, una direzione; di comprendere - e realizzare - la nostra umanità: aspirando alla perfezione per reagire alla china che conduce allo stagno delle parvenze volgari e delle frasi vuote e trasandate (che francamente ci annoiano), al sentiero inutile delle false promesse e delle false conquiste. Avvertendo, soprattutto, che l'arte è sacra è tremenda, altare e patibolo: non passerella facile dalla quale salutare il pubblico sfilando. La vera letteratura parla dalla linea sottile ai confini dell'ombra, che è la zona insondabile dell'anima umana: quella che intesse i destini individuali nel gran fiume della storia. *I confini dell'ombra* si intitola il poderoso volume edito da Morcelliana (2006) che riunisce gran parte delle opere di Spina e che gli valse il premio Bagutta. A dominare è il senso del tempo, declinato come estraneo e incomprensibile, fecondo e corruttore: perché la storia, qualunque storia umana, è una storia di decadenza, di allontanamento da una meta perduta. Con forti inevitabili implicazioni psicologiche: i dialoghi più dell'azione rappresentano

ciò che accade nella mente dei protagonisti, che mantengono fino alla fine il proprio mistero, sullo sfondo ricorrente della Cirenaica, la provincia orientale della Libia, all'epoca della colonizzazione italiana e della decolonizzazione. Spina è affascinato dall'incontro fra civiltà diverse, che diviene scontro quando si allontana dall'ospitalità mentale per il diverso. Tema attuale e ineludibile, l'ospitalità è argomento caro a Spina: *L'ospitalità intellettuale* si intitola il suo saggio del 2012 (Morcelliana). Il *décor* coloniale, illusoriamente spensierato, fastoso e denso, bene rappresenta la condizione di chi sta tra due opposte rive. L'ambiente militare, con il fascino e l'obbligo al rispetto delle norme, diviene paradigmatico di un mondo e dell'esistenza intera: la figura dell'ufficiale è metafora dello scontro tra l'individuo, che è volontà e desiderio, e la regola prestabilita. E, forse, allusione al più vasto conflitto tra l'umanità e il Fato. Lo stile definitorio, essenziale e tuttavia allusivo, della scrittura che interroga e rivela, richiede un lettore non superficiale, disposto al salto nel vuoto, a fare i conti con le ragioni ultime della vita e con la morte, che è l'interlocutrice estrema, necessaria. I luoghi dei libri di Spina si intrecciano con quelli naturali, vastissimi, del mondo e con quelli mentali: simbolici, inarrivabili. Spesso racconta di occasioni perdute, di doveri, di concentrazioni asfissianti di sensi, di enigmi; spesso

le vicende si giocano intorno a uno squilibrio, un disagio, un inganno e una rivelazione, un incontro fatale e segreto.

La prosa di Spina, dalla struttura labirintica e musicale, ha il tono irrevocabile delle cose compiute: eppure canta la dimensione del sogno, una realtà altra sulla quale talvolta si apre il quotidiano in forma

di desiderio o di ricordo. Il presente si gioca tra passato e futuro, tra i quali continuamente slitta o glissa e dai quali viene risucchiato o attratto. Fa intravedere il vuoto sottostante ad ogni azione.

In racconti minimi sembra condensarsi il segreto dell'esistenza: che va tuttavia soltanto sfiorato, mai compiutamente svelato ed esposto.



Giorgio Bertelli, *Senza titolo*, 2013, materiali vari